

Dopo 12 giorni di black-out dell'informazione è stata siglata l'ipotesi di accordo tra editori e Federazione nazionale della stampa che chiude una vertenza lunga e travagliata

L'intesa riguarda il triennio 1992-94 «Una tantum» per il 1991 L'ultimo scoglio: su sinergie e occupazione l'obbligo dell'arbitrato ministeriale

I giornalisti hanno il contratto

Nel pomeriggio la notizia improvvisa: «Non si sciopera più»

Ieri alle 16,28 è stato revocato lo sciopero dei giornalisti, che doveva bloccare l'uscita dei giornali fino al 2 agosto. È stata raggiunta un'ipotesi d'accordo con gli editori che dovrà essere ratificata, domattina, dalla Conferenza nazionale del Cdr. Desk, sinergie, occupazione, parte economica: sono questi i punti più rilevanti. Il '91 sarà «liquidato» con una «una tantum». Il contratto sarà in vigore dal '92 al '94.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Oggi i giornali hanno meno pagine. Forse non tutti sono riusciti ad arrivare in edicola, o non in tutte le edicole. Solo alle 16,28 di ieri, infatti, le telecamere hanno battuto la prima notizia: «Giornalisti: revocato sciopero». Tardi, per costruire pagina dopo pagina. Tardi soprattutto per richiamare i giornalisti e poligrafici, architetti e fattorini: un tantum è iniziato in tutte le redazioni perché si ripetesse il «miracolo» quotidiano dell'uscita di un giornale.

Ieri pomeriggio gli editori non volevano siglare un'intesa di accordo se i giornalisti prima non revocavano l'agitazione sindacale in atto: di fatto, la notizia battuta dall'Ansa, che ha messo sottopancia le redazioni di tutt'Italia, ha sciolto il nodo.

tranche d'aumenti (700mila lire in tre anni) avesse una scansione diversa da quella ipotizzata: gli editori avevano risposto picche chiedendo anzi contropartite sulla riduzione dell'età pensionabile e sull'assistenza, né volevano sentir parlare di remunerazione dei festivi lavorati o di pensione integrativa. Lunedì, a sciopero già in atto, l'atmosfera si era fatta ancora più tesa: la lettera di mediazione ministeriale - che la Fnsi chiedeva diventasse voce contrattuale - veniva ritoccata su due punti nodali per i giornalisti, sinergie (cioè le catene di giornali) e occupazione. Il ministero non era più, come si era fino a quel punto discusso, l'ultimo arbitro quando giornalisti ed editori non trovavano terreno di confronto su queste questioni. Non lo era più, almeno, obbligatoriamente. Insomma, gli editori cercavano di avere mano libera su giornali fotocopia e licenziamenti. In più, ai giornalisti veniva data notizia che dal gennaio '91 le imprese editoriali avevano sospeso il pagamento alla Casaghi (l'ente di previdenza professionale), nei giorni considerati ex festivi, della quota prevista dai due ultimi contratti.

Commissione contratto dei giornalisti hanno di nuovo fatto notte: e per la prima volta dopo una lunga e travagliata vertenza condotta unitariamente, hanno davvero rischiato la rottura interna, per le differenze di atteggiamento tra maggioranza e minoranza - sia pure con contestazioni interne ad entrambi gli schieramenti. Ma è passata l'ipotesi delle liste di «Autonomia», non era possibile cedere su sinergie e occupazione. È stato ieri mattina che, con la mediazione ministeriale, gli editori hanno finalmente dichiarato le loro disponibilità.

Una «dichiarazione di disponibilità» per discutere un progetto sulle pensioni integrative entro il giugno '92. Una dichiarazione che stabilisce che, entro il '93, le parti verificheranno la reintegrazione del lavoro domenicale. E per quel che riguarda i contributi non corrisposti, l'Fnsi ha deciso di seguire la via giudiziaria. Soprattutto, veniva superato l'ostacolo maggiore: venivano tolte quelle due paroline («non obbligatorietà») dalla lettera del ministero. Qualche passo avanti anche sulla parte economica: l'una tantum è stata fissata in 4 milioni e mezzo per il redattore ordinario (3 milioni e mezzo a luglio '91, un milione nel

marzo '92), mentre le tranches di aumenti saranno di 300mila lire nel gennaio '92, 200mila nel gennaio '93 e 200mila nel maggio '94. È da sottolineare, per quel che riguarda la parte economica, che sono stati per la prima volta preservati in particolare gli interessi di quei redattori che hanno con i giornali un rapporto sino ad ora meno tutelato (ovvero: art. 2, i collaboratori fissi; art. 12, i collaboratori; art. 36, giornalisti part-time); oltre all'aumento percentuale avranno il 15 per cento in più. È questo, un primo passo per combattere precariato e lavoro nero.

La vertenza non è conclusa: giovedì a mezzogiorno, nella sede della Federazione della stampa a Roma, la Conferenza nazionale del Cdr dovrà ratificare l'accordo. Solo allora si potrà arrivare alla firma. Dopo dodici giorni di sciopero, in molti dei quali il Paese ha sofferto un black-out quasi totale dell'informazione, perché sono stati assicurati solo brevi notiziari dalla tv pubblica. I giornalisti hanno tentato di mantenere vivo il rapporto con i lettori, perché - come è stato più volte sottolineato - con questo contratto si voleva garantire anche e soprattutto la sopravvivenza di testate dall'antica tradizione, che rischiano di diventare giornali fotocopia, privi delle loro caratteristiche culturali e tradizionali. A Roma, nei giorni di sciopero, usciva anche una testata, «Stampa romana», solitamente organo sindacale e in quei giorni eccezionalmente trasformato in quotidiano, a cui collaboravano i giornalisti di tutte le testate. Anche ieri mattina c'era una «riunione di redazione» per «Stamparomana», sospesa all'ultimo momento quando si è riaccesa la discussione nella «commissione contratto» della Fnsi.

La trattativa sindacale si doveva aprire ufficialmente a ottobre. Non è avvenuto: i giornalisti erano profondamente divisi, la maggioranza guidata da Giorgio Santerini, dopo le dimissioni di Giuliana del Bufalo, non era neppure in grado di aprire una trattativa in quella condizione, con ancora aperte recenti e pesanti polemiche. L'undici dicembre a Roma, nella sede dell'Fnsi, viene siglato un accordo tra la maggioranza di Santerini e le liste di minoranza, «Autonomia e solidarietà»: una commissione paritetica mista e la verifica, nei momenti cruciali, della Conferenza nazionale

del Cdr. Solo allora i giornalisti presenteranno agli editori una piattaforma contrattuale, molto avanzata, che doveva risolvere (oltre alle questioni economiche) i problemi posti dal nuovo panorama editoriale e dall'uso delle nuove tecnologie. Da allora la vertenza ha incontrato molti momenti di sospensione, sia per la guerra nel Golfo, sia per una stagnazione della trattativa mentre gli editori discutevano il contratto dei poligrafici.

Fnsi: non benissimo Fieg: oneroso Marini soddisfatto

ROMA. «Bene, non benissimo». Ma il benissimo non esiste», dice il segretario della federazione della stampa Santerini. «Un accordo molto pesante per le imprese», ribatte il presidente degli editori Giovanni. E il ministro Marini, che sulla conclusione della trattativa di quello che considera un «settore vitale» per la democrazia italiana ha fatto sentire tutto il suo peso, esprime soddisfazione per la firma di un «contratto davvero difficile». Nelle reazioni della prima ora, insomma, si sente ancora tutta l'asprezza della trattativa forse più dura che il mondo dell'editoria ricordi. Il ministro Marini la sintetizza così: «Da un lato - e questo è un punto - da posizioni molto distanti, dall'altro c'era la consapevolezza di un mondo dell'informazione in fase di profonda trasformazione. E da qualunque importante chiedere e ricreare le condizioni per un dialogo tra giornalisti e aziende che deve continuare. Una trattativa - conclude il ministro - davvero molto difficile».

Il segretario della Fnsi, preferisce la battuta. A chi gli chiedeva se le richieste economiche iniziali dei giornalisti fossero state «decurate» sensibilmente Santerini ha risposto che «le richieste non sono mai un problema. È importante - ha aggiunto - ciò che si conclude». Santerini ha ribadito che l'allungamento a quattro anni del contratto è un elemento assolutamente eccezionale; ci sono invece importanti elementi normativi, ed il contratto deve essere giudicato in modo sicuramente positivo. A giudizio del vicesegretario della Federazione nazionale della stampa Paolo Serventi Longhi «il contratto appena concluso dimostra che non se ne può rinnovare un altro uguale, e che è indispensabile procedere alla riforma della contrattazione dei giornalisti».

«È il primo passo di un nuovo sindacato» Giulietti commenta un accordo difficile

PAOLA SACCHI

ROMA. Uno scontro durissimo andato avanti per ben 10 mesi. Poi, l'accordo quando la rottura sembrava ormai irrimediabilmente portare ad altri lunghi periodi di black-out della stampa. Cosa è accaduto nelle ultime ore? Lo chiediamo a Giuseppe Giulietti, vicesegretario nazionale della Federazione della stampa e segretario del sindacato giornalisti Rai.

Sarebbe stato esiziale portare la trattativa a settembre anche perché sarebbe venuta a coincidere con quella sul costo del lavoro. La decisione di inscrivere il contratto con questi ultimi tre giorni di sciopero, di cui è stato effettuato solo uno, ha permesso di aprire spazi di mediazione che apparivano fino a poco fa impraticabili.

definito un fatto eccezionale che potrebbe però introdurre un principio pericoloso sulla durata. Penso, inoltre, che forse si doveva porre con più forza i problemi posti dagli emendamenti del coordinamento delle giornate. Si doveva poi ottenere ottenere di più nella separazione tra pubblicità e informazione e soprattutto nei periodici. Ma il vero buco nero di questo contratto sta nei rapporti tra redazione e direttore. La redazione resta priva di strumenti per esprimere dissenso o assenti al piano editoriale.

Ma la trattativa si era anche caratterizzata come un vero e proprio scontro politico, tra giornalisti e editori. Le polemiche e ultimative dichiarazioni degli editori era lo stesso ruolo del sindacato... Si è cercato fino all'ultimo di dare scacco al sindacato, di aprire conflitti all'interno della sua base sociale. Ma hanno

portante lo dimostreremo nei prossimi mesi quando dovremo dimostrare di essere capaci anche di tutelare l'autonomia dei colleghi da una pressione sempre più preoccupante dei poteri politici, economici, istituzionali.



Ha parlato di sindacato nuovo in un tavolucro vecchio. Cos'è che ancora non va? L'autonomia professionale non sta solo nel contratto, sta

nell'esercizio quotidiano della libertà e nel totale rispetto dei diritti del lettore e dell'utente. Su questo c'è ancora molto da lavorare al nostro interno. Ritengo che ora si debba andare subito ad un momento di riflessione sulla inadeguatezza delle strutture e della cultura del sindacato dei giornalisti. C'è il rischio di diventare un sindacato che difende solo una minoranza di quanti fanno i giornalisti, di ragionare solo in termini retorici e paternalistici. Mi riferisco alla rettificata, al diritto di immagine, alla presunzione di innocenza. C'è un problema della cultura della violenza nel mondo delle comunicazioni. Ad esempio, se una bambina di 11 anni viene violentata, come è accaduto in questi giorni nel Veronese, perché renderla riconoscibile con nome, faccia, indirizzo?

«Oggi, durante una conferenza stampa verranno illustrati i contenuti del nuovo contratto. Per domani alle 12, presso la sede della Fnsi, è convocata l'assemblea dei comitati di redazione che valuterà l'ipotesi di accordo».

Segnali preoccupanti per la bilancia commerciale Cresce il disavanzo nel '91 «Rosso» di 11.597 miliardi

ROMA. Segnali cupi sulla situazione economica del nostro paese anche dai dati sull'interscambio commerciale. Nel primo semestre di quest'anno, infatti, la bilancia commerciale italiana segna un «rosso» per 11.597 miliardi di lire. Nonostante non si registrino grosse variazioni rispetto all'andamento dell'interscambio nei primi sei mesi del 1990 (in cui il disavanzo si attestò a quota 11.323 miliardi), il peggioramento della situazione emerge con una certa evidenza da bruttissimo risultato del mese di giugno: secondo i dati resi noti ieri dall'Istat, il saldo positivo è calato da 1.232 a 402 miliardi. Se dunque nel semestre le importazioni sono ammontate a 115.532 miliardi, a fronte di esportazioni per 103.935 miliardi (rispettivamente del 3,4 e del 3,5 sul semestre corrispondente del '90), rispetto al giugno '90 l'interscambio con l'estero ha visto crescere le importazioni a fronte di una stazionarietà delle esportazioni, con una riduzione di 830 miliardi del saldo attivo mensile.

Tassi di crescita rispettivamente del 13 e dell'8% hanno interessato le importazioni di prodotti energetici e del settore agricolo-alimentare, che ha però segnato anche all'esportazione livelli di crescita fra i

maggiore (più 11%), seguito dai trasporti (più 4%). Il risultato di giugno deriva da un deficit di 1519 miliardi per i prodotti energetici e da un attivo di 1921 miliardi per le altre merci. Nel trimestre aprile-giugno si conferma una tendenza alla crescita (più 7%) delle importazioni, a fronte di un incremento di appena l'1% dell'export.

Il ministro per il commercio con l'estero, Vito Lattanzio, ha invece commentato favorevolmente i risultati di giugno della bilancia commerciale. Secondo Lattanzio il risultato di giugno assume particolare rilievo, in quanto si inserisce in un quadro internazionale che sembra a evolvere verso una fase espansiva. Il ministro afferma che il risultato è da attribuirsi all'aumento del deficit energetico e al rallentamento della crescita di uno dei settori trainanti dell'economia, il tessile-abbigliamento; in compenso, si è ridotto ulteriormente il deficit dei minerali ferrosi e non ferrosi, e si è ampliato l'avanzo del settore metalmeccanico (più 5% l'export rispetto al primo semestre '90) del settore degli altri prodotti. Per quel che riguarda le destinazioni, Lattanzio rileva che segni di rallentamento si sono registrati nelle esportazioni verso la Cee, mentre verso i paesi ter-

zi, specie nel secondo trimestre, l'apprezzamento del dollaro si è inserito come elemento positivo per le esportazioni nazionali.

Secondo il presidente dell'Istituto per il commercio con l'estero, Marcello Inghilesi, il dato più preoccupante è il peggioramento progressivo del saldo con la Germania, con un deficit passato da 478 miliardi del periodo gennaio-marzo a 1.035 miliardi del periodo aprile-giugno. «Bisognerebbe verificare - afferma Inghilesi - se siamo in presenza di un rallentamento dell'effetto positivo che il mercato tedesco aveva determinato sui tassi di incremento delle esportazioni totali italiane nei primi mesi di quest'anno». In questo stesso periodo l'incremento delle esportazioni verso la Germania rappresentava l'80 per cento circa dell'incremento complessivo dell'export italiano. Le cose andrebbero meglio, invece, nei rapporti con i paesi produttori di petrolio: «a fronte del peggioramento di 1169 miliardi del saldo energetico nella prima metà dell'anno - spiega il presidente dell'Ice - è tuttavia da segnalare la forte accelerazione delle esportazioni e la concomitante flessione delle importazioni con l'area Opec nel secondo trimestre del '91».

L'incontro a Palazzo Chigi conferma tutte le difficoltà Salario, la maxitratativa ricomincerà a settembre

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Maxi-trattativa su salario e contratti, come previsto si rinvia tutto a settembre. Per l'incontro della mattinata (durato un'oretta) a Palazzo Chigi tra il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli e le delegazioni dei sindacati e delle varie associazioni imprenditoriali è servito soltanto a sancire ufficialmente il rinvio di fronte allo stallo della trattativa, inchiodata dai dissensi fortissimi emersi pressoché su tutti i temi in discussione tra le proposte delle confederazioni sindacali e quelle di Confindustria, oltre che dall'atteggiamento giudicato unanimemente negativo del governo, termina praticamente con un nulla di fatto questa prima manche del confronto.

A settembre (Martelli vorrebbe chiedere entro il 20 del mese, in tempo per il varo della legge finanziaria '92) all'attivo ci sarà ben poco: e in un documento di quattro paginette il vice di Andreotti ha recapitolato la situazione - non esaltante - della maxi-trattativa. Il governo, si legge, ha preso atto che «accanto ad alcune convergenze, permangono questioni aperte e irrisolte nonché diversità di valutazione su aspetti non secondari della politica dei redditi». A parte il pubblico

impiego, dove le nuove regole sono a buon punto, sul fisco si è davvero molto indietro, specie sul modo di trovare risorse per la fiscalizzazione strutturale dei contributi sindacati e di quelli «impropri». E se sui prezzi - fin qui deludenti e in larga parte negativi - la colpa è della grande difficoltà del governo a proporre un quadro complessivo di politica dei redditi, e dell'atteggiamento inaccettabile della Confindustria, alimentato proprio dalle incertezze di Palazzo Chigi. «Per il sindacato - dice Cofferati - è inaccettabile l'ipotesi che, in mancanza di una proposta organica, si debbano modificare i meccanismi di indicizzazione, penalizzando il salario reale dei lavoratori dipendenti. È auspicabile che la pausa estiva permetta al governo di trovare la forza necessaria per avanzare una proposta complessiva, e alla Confindustria di abbandonare l'idea di ridimensionare il poter contrattuale e la rappresentanza del sindacato». Il segretario confederale della Uil Silvano Veronese, infine, parla di un quadro «con molte ombre e poche luci». «Condividiamo - ha aggiunto - l'obiettivo di arrivare a un accordo a settembre per avviare una seria politica di tutti i redditi entro la preparazione della finanziaria».

La risposta del ministro contestata dal Senato «Federconsorzi, perché?» Goria non sa rispondere

NEDO CANETTI

ROMA. Solo il gruppo dc si è dichiarato ieri soddisfatto, in Senato, delle risposte che il ministro Giovanni Goria ha fornito alle numerose interrogazioni ed interpellanze, presentate da tutti i settori, a proposito della gravissima crisi della Federconsorzi. Decisamente insoddisfatti le opposizioni, in particolare Pds (lo hanno dichiarato Silvano Andriani e Riccardo Margheriti) e Rifondazione comunista. Solo parzialmente soddisfatti gli alleati «minoritari» del governo, «non soddisfatto» Fabio Fabbrì, capogruppo del Psi. Due erano state le precise domande che Aivaldi Cascia aveva rivolto al titolare dell'Agricoltura, illustrando l'interpellanza del Pds: quali sono le cause del dissesto della Federconsorzi e quali sono, secondo il governo, i possibili rimedi. Nella sua lunghissima risposta, Goria ha sostenuto che la crisi è nata nel momento in cui la cooperazione per le sue caratteristiche, essendo finita la fase espansiva del settore, ridotti i margini di intervento, è stata incapace di far fronte alle «novità». Ha perciò auspicato una nuova legge sulla cooperazione. Per il futuro, di fronte a quanti ancora parlano di riorganizzazione della Federazione, ha detto

però chiaro e tondo che «la Federconsorzi non esiste più». Ha poi aggiunto - come soste tutto più volte dal Pds - che il rilancio occorre partire dai consorzi agrari, ma non ha indicato una possibile soluzione. Che, invece, è ben precisa nella linea della Quercia. Abrogazione della legge del 1948 sulla Federconsorzi e nuova legge (il Pds si appresta a presentarla), trasformazione di consorzi agrari in vere cooperative, previo commissariamento di tutti quelli esistenti, esame del loro attuale stato e decisione su quali mantenere in vita e quali cancellare. Si dovrebbe poi partire da zero, con l'adesione dei nuovi soci, che veramente intendono contribuire, attraverso questa forma, allo sviluppo dell'agricoltura.

Tutte le repliche degli interroganti hanno messo in luce, come il Pds aveva più volte rilevato, presentando pure un disegno di legge per un'inchiesta parlamentare, la mancanza di strumenti consociativi da parte del Parlamento. Si è così evidenziata l'esigenza, di cui si parlerà certamente ancora, di un'indagine parlamentare sull'intero problema. Per quanto riguarda i retroscena e le vicende abbastanza oscure che hanno accompagnato lo «scandalo» Goria ha affermato che non c'è saranno segreti. Se vi sono - ha aggiunto - «alcune zone d'ombra» è intenzione del governo rimuoverle nella maniera più totale. I senatori del Pds, come dicevamo, vorrebbero però che il compito di fare piena luce non fosse delegato al solo ministro e al suo dicastero, ma interessasse il Parlamento. «Fare piena chiarezza - per Margheriti - è nell'interesse delle organizzazioni professionali del mondo agricolo e dell'intera agricoltura italiana, le cui sorti in questo decennio sono state fortemente condizionate dall'attività della Federconsorzi». «Del resto - ha aggiunto - la stessa intervista dell'on. Lo Bianco dimostra la fondatezza della convinzione da più parti nutrita, circa la funzione di vera e propria cassaforte della De assolta in questi decenni dalla Federconsorzi». Per Andriani occorre accertare le cause economiche e le responsabilità politiche che sono all'origine della crisi e che il ministro non ha chiarito. «Occorre ora scongiurare il rischio che le conseguenze del crack ricadano sui dipendenti e sugli agricoltori. Obiettivo da raggiungere non con la sventata o chiusura delle imprese consorziali ma attraverso la trasformazione dei consorzi in vere cooperative».